

ORIENT EXPRESS

BRUNO ZAFFONI

**CHICCHE
DI RISO**

Chicche di riso

Appunti sparsi di viaggio di Bruno Zaffoni



Bruno Zaffoni, grafico di lungo corso per mestiere; fumettaro, autore di giochi e narratore per piacere. Ha collaborato e collabora con molte riviste, sia come grafico che come redattore. Nel 2004 pubblica, con le Edizioni Erickson "Zaffles. Le lettere misteriose", un cd-rom di enigmi grafici. Raggiunta l'età in cui molti si mettono a coltivare l'orto progetta e realizza il sito di narrativa Orient Express su www.zaffoni.it, punto di riferimento per gli autori e i lettori di genere, dal noir al giallo, dall'avventura alla fantascienza. Attività questa che è anche un'occasione per scrivere racconti pubblicati poi in varie antologie. Finita per sfinimento l'esperienza di Orient Express, dalla sua passione per l'Oriente e dall'insofferenza crescente per il provincialismo italiota nasce nel 2010 la rivista virtuale Exotica. Parole e immagini dell'altrove. È arrivato alla conclusione che se avesse cominciato meno cose e finite di più non si sarebbe divertito così tanto.

Storie di gente e animali

PRIMO APPROCCIO

“Prima che quest’overdose di sensazioni mi stronchi intendo lasciare ai posteri questi fogli di viaggio. Qui, avvolto in un accappatoio firmato Chaopya Park Hotel, dopo una doccia che ci voleva proprio, con le tende tirate e con Bangkok 15 piani sotto e 38 gradi sopra, guardo l’orologio che segna 14, WED e torno con la memoria...”.

Lo scrivevo nell’ottobre di qualche anno fa.

Da allora sono tornato in Thailandia molte volte, ho imparato quel po’ di thai necessario alla sopravvivenza, ma soprattutto mia moglie Riccarda ed io abbiamo cercato di entrare nella testa della gente e di vivere la vita come la vivono loro, di mangiare il loro cibo, di dormire nei loro letti, di spostarci con i loro mezzi, di sfuggire ai brutti paradisi per turisti e di trovare posti bellissimi che i turisti rifuggono.

Non abbiamo la presunzione di avercela fatta, il bagaglio che uno si porta dietro non passerebbe a nessun check-in, ma siamo soddisfatti di averci provato.

E, oltre che facile, è stato entusiasmante.

IL REGALO

“Raakaa taorai na kap?” chiedo. Più o meno: quanto costa? La donna avrà tra i trenta e quaranta, faccia larga e scura di pelle, il sarong allargato a cavallo della forcella della bici con cui ci ha appena affiancato. Alza la mano destra e la scuote ridendo, mentre la sinistra tesa verso di noi offre ancora il mezzo frutto.

Parla veloce, dice qualcosa che non capisco, è convinta di essere capita solo perché le ho fatto una domanda in thai.

Ha ragione, basta il suo sorriso per capirla: il mezzo pomelo è un dono per i farang, gli stranieri, che stanno passeggiando tra i viottoli di campagna nella periferia del paese, e lei è come stupita che in quei viottoli ci sia qualcosa di interessante per un turista.

Nang Rong avrà sì e no mille abitanti e la donna non immagina quanto c'è di interessante in quelle vecchie capanne di legno che occhieggiano tra i banani, nei magrissimi galli neri dal lungo collo rosso che attraversano la stradina, nei bambini che al di là delle staccionate ci gridano hallò per poi rifugiarsi ridendo dietro le donne sedute a intrecciare cesti e che ridono ancora di più quando rispondiamo “sawasdee”.

Una farfalla enorme, più di una spanna di apertura alare, svola tra i fiori rossi che sporgono da un cancello elaborato come qui sono tutti i cancelli. Goffamente, mentre il sugo del pomelo mi sgocciola sul mento, tento di fotografarla tenendo la camera con una mano sola.

Volteggia, si sposta e finalmente si concede al clic. Ma invece che queste macchie d'oro giallo su velluto nero vorrei aver fotografato la donna mentre ci porgeva il pomelo: questa è la vera Thailandia, quella dei sorrisi inattesi, degli inchini a mani giunte, degli inviti e anche delle informazioni o degli aiuti non richiesti, quando la gente quasi ti strappa di mano la valigia per aiutarti a caricarla sul bus o sul treno e poi si ferma per mettere alla prova il suo inglese. E anche il tuo.

Imbocchiamo una stradina in terra battuta, piena di pozzanghere, che gira dietro un capannone. Sbirciamo dalle finestre a piano terra:

dentro una ventina di ragazze stanno cucendo tute sotto il fruscio delle pale dei ventilatori. Qualche moralista con la paura di perdere l'un per cento dei propri privilegi direbbe che forse le tute sono taroccate, che forse le ragazze hanno meno di sedici anni. Io non lo dico né lo penso, amo la voglia di questo popolo di affrancarsi da un'economia che spesso è solo riso e prostituzione.

Ci allontaniamo dalle capanne di legno, dalle villette col cancello dorato, dalle sparse bancarelle di verdura.

L'ultimo "negozio" è quello del barbiere: in un orto quattro pali sostengono un tettuccio di canne, uno specchio senza cornice è inchiodato ad uno dei pali, quattro vasi di orchidee sono appesi ai travetti di bambù. All'ombra troneggia la più classica delle poltrone da parrucchiere su cui sta il cliente intabarrato, con il barbiere alle spalle. Entrambi ci salutano e riprende il clic clac delle forbici..

La stradina diventa sentiero, tra alberi sconosciuti dalle foglie enormi ci sbirciano due bufali legati al terreno. Il sentiero si allarga in una specie di piazzetta fangosa che diventa subito risaia. Quattro persone, tre uomini e una donna con il largo copricapo di paglia, immersi fino alle cosce nell'acqua, stanno legando ciuffetti di riso. Ci fermiamo incuriositi vicino a un camion mezzo carico. La donna, tanto per cambiare, ci sorride.

Vicino, quasi una cattedrale nel deserto, c'è un tempietto dipinto, scene del Buddha tracciate da mano inesperta. Due cani ringhiano al nostro avvicinarsi. Ai cani thai l'odore dei farang non piace: poco aglio, poco peperoncino, i farang non sanno proprio di niente.

UN MILIONE DI PIPISTRELLI

Il pick-up si è fermato su una collinetta, quasi un capezzolo alto cento metri che spunta dalla pianura coltivata. Di fronte a noi, a circa un chilometro, un costone chiude l'orizzonte, con i radi alberi che proiettano le ombre lunghe del tramonto in arrivo.

Chip, la nostra guida, ci indica le imboccature delle grotte da cui dovrebbero uscire i pipistrelli, ma non distinguiamo granché. Sono anche in ritardo, ci aveva detto per le 6 e mezzo, e sono quasi le 7. Ci stiamo annoiando, per di più per una cosa che non ci interessa, sai che bello vedere qualche sorcio volante uscire a caccia di cibo.

Improvvisamente uno sbuffo, quasi di fumo o di polvere, un formicolare lontano che si trasforma in puntini neri contro il blu e il giallo del cielo. Arrivano: al primo stormo se ne aggiunge un secondo. Chip ci fa segno di risalire sul pick-up e si scende nella valle, tra gli alti steli dei cereali.

Tre metri sopra le nostre teste c'è ora un nastro infinito, fluttuante, un'onda perenne di punti neri che si snoda come una frusta, che si alza e si abbassa fin quasi a sfiorare Riccarda in piedi sul cassone, svelando piccole forme dalle ali aguzze.

Un suono continuo, un battito ronzante che senza squittii sembra un silenzio. Una danza infinita. Per un'ora il pulviscolo che i raggi dell'ultimo sole disegnano sul profilo ormai scuro della montagna si trasforma via via in siluri neri che ci volano sopra e spariscono oltre l'orizzonte, verso il rosso del sole. Un milione di pipistrelli, un fiume aereo di 50 chilometri. Siamo ammutoliti, ci sembra che il rumore delle parole non possa aggiungere nulla al silenzio esplosivo della natura.

Solo Chip, evidentemente vaccinato per queste emozioni, butta là la sua frase preferita, imparata da qualche turista francofono, lui che non parla francese: "Il plêut. Les papillons sont partie".

Si riparte che ancora questi papillons mammiferi seguitano a impolverare i buchi ormai scuri della montagna.



SQUALI A CENA

L'isola delle tartarughe non era assolutamente in programma. Ma se, appena sceso dal treno a Chumpon, ti si avvicina uno che ti offre alloggio per la notte, prima colazione, taxi per l'autostazione, trasporto in bus fino al porto e biglietto del traghetto per Koh Tao, il tutto per 8 euro in due, tu che fai, vai a berti un caffè? È quello che ha fatto Riccarda. Io, duttile come sono, ho cambiato programma.

Quindi eccoci qui, nel deserto e isolato Coral View Resort, una spiaggia tutta per noi, una capanna in teak su alti pali arrampicata sulle rocce che confinano con la fitta vegetazione della jungla, un vero bijoux. Per arrivarci la jeep di Joe, il proprietario australiano, ha attraversato l'isola scavalcando dossi e colline per sentieri appena tracciati nella foresta.

Doccia rituale nel bagnetto con la tazza del water che troneggia nel

bel mezzo, assaggiamo il materasso stupendamente duro appoggiato su un'alta pedana di legno, dal terrazzino con amaca ci godiamo la vista sulle palme da cocco, sul mare, su un'isoletta pietrosa poco distante.

Mentre la nostra esploratrice va a ficcare il naso tra i bungalow disabitati vado sulla spiaggia vuota e scendo in acqua. Il fondale degrada lentamente, cosparso di coralli di pietra scura, tagliente. Appena posso mi metto in pancia e scivolo verso due lunghe barche dalla prua ornata di nastri e fiori ancorate al largo. L'acqua è calda e trasparente, con qualche minuscolo pesce colorato visto attraverso le lenti degli occhialetti. L'acqua è ancora bassa, sarò a neanche cento metri dalla riva, vedo la mia ombra immobile proiettata sul fondale. Non so come l'ho avvertito, forse un'altra ombra che si è aggiunta alla mia, forse una visione con la coda dell'occhio, forse una percezione... giro la testa e lo vedo.

Lo squalo mi sorpassa vicinissimo, che se allargo solo un po' il braccio destro ne potrei toccare le squame, ne vedo l'occhio vitreo, poi le branchie, il lungo corpo affusolato e infine la coda che all'altezza dei miei occhi s'incurva e il pescione vira e si allontana. Come in autostrada, quando ti sorpassa una macchina che va poco più forte della tua e tu hai tutto il tempo di guardare chi c'è dentro, lui che guida, lei che sgranocchia qualcosa, il cane che ti osserva dal sedile posteriore.

In questi lunghi secondi non ho avuto il tempo di spaventarmi, niente cuore che batte, niente ginocchia molli, e non c'è ragione di spaventarsi adesso che si è allontanato. Nuoto verso la spiaggia battendo un crawl lento, la mia sola preoccupazione è di non graffiarmi sui coralli e di dargli un buon motivo per farsi uno spuntino. Ho urgenza di raccontarlo, ma Riccarda è ancora in ispezione. Mi siedo sulla sabbia fina. Non mi risulta che qualche turista sia stato mai sbranato da squali, in Thailandia. Mi sorge il dubbio di essermelo sognato, di aver visto magari un tonno o che so io.

Arriva una barca. A bordo due figure, una mi sembra in muta e bombole. Si ferma proprio lì, e quello in muta si butta in acqua.

Ho voglia di gridare, di fermarlo, ma che gli grido, in thai, in inglese, a quella distanza? Mi sbraccio, ma non mi vedono; allora salgo di corsa le scalette che portano al ristorante sospeso sulla scogliera, c'è solo una ragazza che sta pulendo il bancone, le chiedo in un inglese concitato se ci possono essere squali, nella baia. Non capisce, giro lo sguardo, vedo un poster "Fish of Thailand" scolorito, cerco shark... eccolo lì, preciso identico, glielo indico e poi indico giù verso il mare. Lei ride alla mia agitazione, mi fa: "Mai mi, mai mi plaa chalam", Non ci sono squali. Tiro un sospiro di sollievo, lieto di aver... preso un granchio.

Scendo in spiaggia, la barca è appena attraccata e quello con la muta è uno biondo.

Gli faccio: "There are any sharks in the bay?"

Lui mi fa: "Of course, there are lots".

Ho esaurito il mio inglese, gli faccio: "Gnam gnam?" e lo accompagno con un gesto della mano.

Mi fa: "No, they aren't dangerous".

A saperlo prima...

Scoprirò in seguito che l'isoletta pietrosa è il luogo di riproduzione degli squali, non per niente si chiama Koh Plaa Chalam, per capirci Sharks Island. E scoprirò che la ragazza che negava che ci fossero squali intendeva che non ce n'erano... per cena. Era la cuoca.

ODORI

Grosso come un melone, il durian si trova dappertutto, nelle bancarelle sulla strada. Intero o tagliato a fette e confezionato in vassoi di polistirolo, avvolto in polietilene e venduto in buste di PVC. La civiltà è arrivata anche qui.

Leggo sulla Lonely Planet, la bibbia di chi viaggia in Thailandia, che è il frutto più amato dai thai, non dai farang che lo trovano disgustoso. Però.

C'è un però. Thai e farang sono d'accordo su un punto: il durian ha l'odore più puzzolente, più mefitico, più nauseabondo, più graveolente, più fetido che mai demone spuntato da un vulcano di zolfo nella pianura padana concimata di fresco, con una carriola carica di uova marce, escrementi di buccero e fatte di tigre, abbia mai avuto.

Sto osservando una vecchina, a metà tra strega e befana, che seduta per terra su una stuoia di fronte a una piramide di durian ne sta ricavando fette di polpa biancogiallastra e succosa e non sento odore, lo giuro. Sarà che l'olfatto l'ho perso nel fornello della pipa, ma Riccarda mi conforta. Si china, prende un frutto e ne annusa il fondo, come si fa con i meloni. Scuote la testa, nessun odore. Così ce ne andiamo con due fette di durian probabilmente immaturo e tanta plastica da far felici due multinazionali.

Saltiamo sul primo autobus e troviamo un comodo posto sui sedili di fondo. L'aria bollente entra a folate da finestrini e portiere aperti portando con sé odori di gas di scarico riso fritto incenso sudore zenzero e peperoncino gamberetti pesce essiccato sospesi in mille gocce di umidità, odori mescolati come in un wok dalle pale dei ventilatori appesi al soffitto del bus.

È l'odore di Bangkok, irresistibile e insopportabile come quello delle sirene che incantarono Ulisse, un odore di fiori marciti nel culo della jungla, un odore erotico che arriva alle gonadi prima che alle narici. Però.

Tutto si è fermato, l'aria è un alito sottile mentre il bigliettaio fluttua al rallentatore nei venti metri di corsia che ci separano. Nella sua faccia

thai leggo il disprezzo per l'ignoranza dei farang, noi che giocavamo ancora con gladi e catapulte mentre loro già facevano boom boom coi fuochi artificiali. Adesso incombe, l'indice teso.

Tremante di sdegno, indica la plastica della busta che contiene la plastica che avvolge le due fette di durian. Poi si tocca una narice con l'indice. Avvicina le mani a pugni girati verso il basso e le stacca con violenza. Che voglia tirarmi il collo? Un momento, ho capito.

Rosso di vergogna come uno scassinatore di cassette dell'elemosina colto in flagrante, mi affretto ad aggiungere un secondo nodo al nodo che c'è già.

Rientriamo in albergo scivolando curvi sotto il bancone della reception e subito consumiamo il frutto della colpa sullo stretto balcone dove il condizionatore sputa nell'aria già calda tutto il caldo che sta cavando dalla stanza.

Il durian non è granché, non siamo né thai né farang. Siamo solo apolidi del gusto. Ma delle bucce, corpo del reato, che ne facciamo?

L'ALBERGO A ORE

“...porto su il caffè a chi fa l'amore”, cantava Gino Paoli.

Arrivati in questa città del nordest siamo scesi in un alberghetto con il nome scritto in lettere adesive thai incollate sui vetri della porta d'ingresso, schiacciato tra un negozietto cinese di arredi mortuari e una specie di deposito di ricambi d'auto di seconda mano. Abbiamo snobbato i due colossi bianchi butterati di finestre con la scritta Hotel che incombono all'inizio della via..

Quella che in altri posti si chiama hall è semibuia, il bancone stretto a destra e una panca a sinistra, Dietro il primo un uomo alto, sembra perplesso. Sulla seconda, un individuo ci guarda irrompere con le valigie muovendo solo la testa, come un uccello.

Mi rivolgo al primo: “Mi hong wang mai kap?”. Non che due che entrano in un albergo con le valigie possano chiedere qualcosa di diverso da una stanza, ma è sempre bello vedere lo stupore che si disegna sui lineamenti degli impiegati delle reception e subito si trasforma in un sorriso complice. La faccia di questo rimane impassibile. La stanza c'è, ma devo vederla. Insiste.

Va beh, vediamola. Dopo cinque ore passate in quell'orribile pullman VIP (sic) bombardati dal karaoke ad alto volume della tv (caratteristica n.1 del pullman VIP), sigillati in un guscio d'aria condizionata gelida (caratteristica n.2), avvolti nell'odore di latrina che usciva dal gabinetto intasato (caratteristica n.3, la n.4 è che costa di più) non ho di sicuro voglia di farmi a piedi sotto il sole i cinquecento metri che mi separano dai colossi butterati,

Infatti la stanza non è né meglio né peggio di tante altre, il solito materasso duro senza lenzuola sotto le pale del ventilatore, i due muri/paravento che nascondono il bagno, un paio di ganci per i panni, il tavolino con due asciugamani e il cestello con le saponette. Saponette? Macché. Preservativi.

Mentre scendiamo le scale incrociamo una Coppietta, la prima. Ne incroceremo altre, nel nostro andirivieni.

Canticchio Paoli. Nessuno conosce le sue canzoni, qui. Riccarda ridacchia. Il portiere sembra più tranquillo, adesso che gli abbiamo detto okay. Arriva a darmi la fotocopia della fotocopia di una mappa cittadina. Ci sperdiamo nella città serotina, mentre un sole basso indora i ristorantini sulle rive del laghetto artificiale.

La notte dormiamo fisso. Nessun rumore, né schiamazzi, né ansimi. Quando scendiamo, la mattina, l'uomo dietro il bancone e quello sulla panca ci sorridono. Quando gli diciamo che ci fermiamo anche stasera, sorridono ancora di più. Il portiere arriva a darmi l'opuscolo originale della fotocopia di ieri, se l'è procurato stanotte.

L'uomo sulla panca è nella stessa posizione di ieri e sembra di cera. Ci fa un saluto con la mano.

Ci riperdiamo in città e dintorni alla ricerca di improbabili orchidee danzanti. Dormiamo fisso anche la seconda notte.

Il mattino dopo trascino le valigie sul marciapiede e vado a cercare un qualche mezzo pubblico dietro l'angolo. Quando torno sul tuk-tuk l'uomo della panca si è finalmente alzato.

Mi strappa le valigie dalle mani, le carica sul cassone e poi si rivolge a noi profondendosi in inchini, saluti, strette di mano. Nel suo inglese stentatissimo si avverte un groppo, quasi un filo di pianto, come se gli amici di una vita se ne andassero per sempre.

Sono confuso da questo improvviso scoppio di espansività, da questo trasporto inusitato.

Sta a vedere che senza volerlo abbiamo dato a un casino la dignità di un hotel per turisti. Odio gli addii, friend.

LA CORDA DELL'AMACA

Sto passeggiando nel giardino naturale del resort, in questa isoletta sperduta nel Golfo di Thailandia, attento a non stare troppo sotto le palme che, come dimostrano le noci di cocco per terra, hanno il brutto vizio di lasciar cadere i frutti sui passanti incauti.

C'è un piccolo ponte di legno a gobba d'asino, tipicamente orientale, che scavalca un rigagnolo asciutto e mi appresto a superarlo quando, sulle assi del ponte, vedo quella che mi sembra parte di una foglia di cocco. Ma qualcosa nella curvatura mi fa pensare che non lo sia, così raccolgo un ramo e faccio per scostarla.

Il serpente è più sottile del mio mignolo, verdissimo, si raddrizza nel suo metro di lunghezza e infastidito struscia via. Lo seguo, casualmente ho in mano la fotocamera, è un'occasione prelibata. La bestia non sa di essere fotogenica e sembra proprio seccata, raggiunge la base di una palma, si avvolge attorno al tronco e sale. L'albero sostiene l'amaca dove Riccarda ieri ha poltrito per ore, lei lo chiama portarsi avanti con le letture. L'amaca è fissata con un filo in plastica verde... anzi verdissimo, più sottile del mio mignolo.

Capito?

La biscia raggiunge il suo alter ego di plastica, gli si attorciglia attorno, si immobilizza. Non fosse per gli occhietti gialli che mi fissano e per la lingua bifida che dardeggia, la foto che scatto sembrerebbe una foto scattata per sbaglio.

Domanda: che il mimetismo animale sia forma di difesa comune, lo si sa. Ma nel mimetizzarsi con un cordino di plastica non c'è anche un po' di... intelligenza?

Ah, Riccarda non è più salita sull'amaca. E le letture hanno subito un brusco rallentamento.

SCHIAMAZZI NOTTURNI

Notte fonda. Buio. I rumori della jungla, urli di scimmie, versi di buceri e quant'altro s'insinuano dalla finestra dietro il letto, quasi appoggiata alla vegetazione a stento trattenuta dalla zanzariera. Sono rumori per definizione inquietanti ma non m'inquietano, tanto sto dormendo.

Mi sveglia uno che mi parla ad alta voce a pochi centimetri dall'orecchio. Dice: "Clokke clokke giam giam guu".

Ha una voce metallica, di sicuro non è Joe l'australiano, che non mi si sarebbe rivolto parlando in thai, convinto come lo sono tutti gli anglofoni che io li capisca quando parlano la loro lingua.

La voce mi ha fatto sobbalzare: cosa vorrà l'intruso? E non avevamo chiuso la porta con il chiavistello? Forse non è nella stanza, ma sotto, tra i pali che sostengono la capanna e la sua voce filtra tra le larghe fessure delle assi di teak. Annaspo cercando un'abat-jour che non c'è, prendo l'orologio e schiaccio il pulsante per vedere le ore. Una lieve luminescenza si diffonde nella camera. L'intruso è aggrappato, quasi incollato, alla trave appena sopra il letto, le dita di mani e piedi ben aperte, il piccolo corpo squamoso: un gecko dai polmoni d'acciaio.

Mi sono informato: clokke clokke giam giam guu in thai non vuol dire proprio niente. Chissà cosa vorrà dire in lingua geka.

SAPORE DI KAMPUCHEA

Abbiamo lasciato i due ragazzi con le moto al parcheggio. Di fronte a noi una dritta strada asfaltata bordata di provvisori guard rail arancione. A percorrerla, non sono neanche le otto del mattino, qualche raro pedone: una donna con il bilanciere pieno di mangostani sulle spalle, un ragazzo con un pesante sacco di sabbia, un altro con una cesta di bibite.

Ci avviamo verso la dogana, un casotto prefabbricato con davanti le statue di gesso di due sorridenti soldatini in mimetica. Come se al Brennero ci mettessero Brontolo Eolo e Cucciolo con tanto di divisa. Il militare ci fa segno di aspettare il superiore, ci offre due sedie e nell'attesa fumiamo assieme tentando di comunicare in thai. Le formalità per l'espatrio consistono in pochi baht, e subito ci avviamo a piedi "verso la Cambogia".

Il perché dei guard rail lo capiamo subito, oltre la strada è tutto un fiorire di cartelli "attenzione mine".

L'asfalto cede il posto a una pietraia solcata da rigagnoli. Sulle pietre lisce sono incise firme in caratteri sconosciuti, scopro anche un nome ispanico, la data è 1956. Sono firme di soldati. Forse Thai, forse Cambogiani, forse Khmer rossi.

Dalla pietraia ci tuffiamo in un angolo buio di jungla, attraversiamo un ponticello sconnesso su un torrente e approdiamo in quest'angolo regalato alla Cambogia da un provvedimento della Corte di Giustizia de L'Aia datato 1963.

Dallo scalcinato mercatino si vede l'arco con la scritta "Prasat Khao Phrea Vihan". La nostra meta.

Iniziamo la scalata degli alti gradoni dissestati. Qui tutto parla dei mille anni passati da quando questo enorme tempio induista è stato costruito: le rovine delle colonne, i prang caduti, le sculture di animali mitologici che affiorano dal fango.

Fieri di essere Khmer, dice un cartello e una ragazzina cambogiana ci accompagna, elegante e chiacchierona, un po' di thai un po' di inglese. Scalinate e edifici si susseguono, per renderci conto della vasti-

tà del complesso acquistiamo da un ragazzino una banconota da “cent riels” che riporta una vista dall’alto del santuario.

In cima un cannone rugginoso e l’imboccatura di un bunker fatta con le pietre del gopura principale ricorda non lontani tempi di guerra. Il paesaggio è mozzafiato: siamo su una scogliera alta 600 metri e sotto di noi un mare di giungla si perde nella foschia dell’orizzonte. Là è Thailandia, a sinistra è Laos, sotto Cambogia. Una strada rossa parte dal villaggio della ragazzina diretta a Phnom Pen. Un unico puntolino, forse una moto forse un’auto, la percorre in silenzio.

Farfalle enormi si poggiano sui fiori cresciuti sui massi rovinati del gopura. Un giovane monaco ci sorride, di italiani non ne ha visti mai.

A fatica scendiamo dagli scalini puntellati qua e là da sacchi di cemento, e sembra di fare un viaggio nel tempo.

Nel mercatino mi faccio una birra Angkor da un venditore vestito proprio come ci si immagina vesta un khmer.

Sa di Kampuchea.

Che ci faccio in Siam?

E-MAIL

Riccarda ed io siamo seduti in un piccolo negozio di cibo (qua le bettole si chiamano proprio così, raan ah-an) affondato nell'ombra di enormi alberi senza nome: séparè di canne sostenuto da qualche palo, tetto in lamiera, sgabelli rossi rigorosamente in plastica.

Guardo davanti a me. Zumo sul cucchiaino appoggiato sui resti del riso fritto nel piatto rosa; sulla tazza metallica in cui galleggiano resti di ghiaccio; sul cestino di vimini che contiene salse misteriose; sul muretto sbrecciato, sulla scarpata invasa dalla vegetazione; sull'immobile superficie ocra del Mekong, sul lontano profilo scuro della sponda laotiana; sui nuvoloni neri infuocati dall'arancione del sole che sta sparendo e provo un senso contemporaneo di appartenenza e di estraneità.

Mi chiedo: perché sono qui?

L'e-mail mi era arrivata, inaspettata e laconica, nel cuore dell'estate di qualche anno prima.

“Siamo una ditta di Bangkok che produce prodotti profumati per la casa. Abbiamo bisogno di un designer italiano. Sei disposto a collaborare con noi?”. Poche parole in un inglese approssimativo. Certo, sapevo che Bangkok era in Thailandia ma era comunque al di là dei miei orizzonti. E di sicuro le bufale si sprecano, in Internet, che ne sapevo della serietà di quella gente? Si avvicinava il momento delle vacanze e così presi tempo, nicchiai, tergiversai. Speditemi del materiale, scrissi, ditemi qualcosa di più. No, risposero, devi venire di persona. Naturalmente a nostre spese, volo e albergo compresi.

Quell'estate, mentre guardavo dalla scogliera l'oceano blu scuro e i gabbiani di Bretagna pensai che Colombo aveva cercato le Indie da

quella parte e non le aveva trovate. Così, con la violenza delle onde che si infrangevano cento metri sotto di me, iniziò la mia personale rotazione di 180 gradi. Un semigiorno, da ovest a est.

E quando al rientro trovai un'altra e-mail quasi seccata, che recitava: "Noi siamo una ditta seria. Se lo sei anche tu, vieni. Altrimenti chiudiamo qui", feci fatica ad addormentarmi.

Dieci giorni dopo ero nella città degli angeli.

LA SECONDA VOLTA

Il mio cliente, Taveesak, e il suo socio Niwat sono passati in albergo a prenderci per portarci in azienda.

Sì, questa volta non sono solo. Sono passati due anni dal primo viaggio, e in questi due anni ho tenuto contatti web frequenti con Taveesak, ho lavorato per la sua ditta, gli ho inviato progetti per e-mail e definitivi su cd-rom. Questo legame epistolare continuato ha ingigantito la smania di risentire l'odore sporco di Bangkok e questa smania l'ho trasmessa a Riccarda.

Il mese scorso ho alzato gli occhi dal monitor sul quale campeggiava l'ennesima serie di confezioni che stavo studiando e ho visto le prime foglie gialle della betulla in giardino. Ho immaginato i rami spogli carichi di neve. Ho preso la decisione: a Natale porto Riccarda al caldo.

Ed è stato, al solito, stupefacente che Taveesak mi abbia anticipato: “Sono due anni che non ci vediamo e dobbiamo fare il punto della situazione. Ti aspettiamo, viaggio e hotel pagato per tre giorni”, diceva l'e-mail. Wow.

CHOLUM

E così eccoci qui, Riccarda ed io, mentre passiamo dai rigori invernali della Peugeot climatizzata di Taveesak all'afa novembrina di Chatchak, periferia di Bangkok.

Non riconosco la “factoly” di due anni fa, dove cinquanta ragazze intente alla confezione di fiori secchi, di essenze profumate, di bastoncini d'incenso e di candele si erano alzate in piedi sorridenti al mio ingresso (battiam battiam le mani arriva il direttor).

Non vedo i capannoni sollevati dai pali sopra pozzanghere che sembravano stagni o stagni che sembravano pozzanghere. Non ci sono i petali multicolori stesi ad essiccare all'aperto accanto al tempio degli spiriti.

Non c'è il magazzino del “laumatilio”, parola misteriosa che avrebbe potuto essere, per quello che ne sapevo, il nome scientifico di un fiore esotico (il raro *Laumatilium L.*), e che invece era il più banale “raw material” pronunciato all'orientale.

Al loro posto un unico grande capannone affiancato da due deliziose costruzioni in puro thai style, teak scuro e curvi tetti spioventi da cui puntano verso il cielo le ali d'oro dei cho-fa.

È lì che ci dirigiamo, e Taveesak ce le illustra: il padiglione aperto è una saala, l'edificio vetrato è il cholium. Stavolta non me la fai, Taveesak, si vede lontano un miglio che è uno show room.

GLAZIE BLUNO

Saala invece è proprio sala, come scoprirò in seguito, ed è parola imparata dai portoghesi che nel '700 si aggiravano da queste parti.

Ne saliamo scalzi la scala esterna e l'assenza dell'onnipresente targhetta "take off your shoes" ci fa sentire meno turisti. Ci sediamo tutti e quattro sulla pedana di marmo.

Il padiglione si affaccia su un canale oltre il quale qualche vecchia casa di legno dipinta in colori pastello, verdini e azzurrini, occhieggia tra i banani.

"Questa è la nuova factoly", fa Taveesak. "Quando tu venuto due anni fa cinquanta opelaie, adesso centoventi. Tuo lavolo fatto vendele bene in Giappone e Stati Uniti".

Indica con la mano le case oltre il khlong. "Famiglie di villaggio contente pelché lolo figlie trovato lavolo qui. Così non costlette fale puttane a Bangkok. Glazie, Bluno".

Sanook, il sorriso

480 BAHT DI RESTO

Grande giorno, oggi. Il giorno in cui tutta la gente affida alla Madre delle Acque il suo dono, il ceppo fiorito del Loy Khratong.

C'è un'attesa palpabile, sottolineata dalla musichetta che esce dalle tv sempre accese nell'oscurità balenante dei retro-bottega, oh, loi clatòn oh loi clatòn, per il momento in cui i fiumi, i canali, gli stagni, perfino le piscine di tutto il paese vedranno la magia dei milioni di candeline accese riflesse nelle acque nere della notte.

Sul marciapiedi del largo vialone trafficato una famigliola sta accovacciata su delle stuoie, la donna e i ragazzini intenti a comporre ceppi con larghe sezioni di bambù, orchidee e ritagli di foglie di banano, l'uomo alla cassa, basse pile di pochi baht appoggiate per terra.

Come altri milioni di abitanti di Bangkok, sono stagionali che provengono dalla campagna per arrotondare il ricavato dei due soli raccolti di riso, pochi per vivere anche in una società dove per vivere basta poco.

Così se chiedete a qualcuno quanti abitanti ha la città, non aspettatevi risposte coerenti: sei, otto, dieci milioni... Bangkok è come un cuore, un continuo pulsare di gente che va e viene, che apre e chiude bancarelle di cibo, che vende quel poco che si è portata dal campo, che lavora un giorno per ripartire il giorno dopo.

Faccio un cenno con indice e medio a V: due. Riccarda sceglie i due ceppi, mentre porgo all'uomo quello che ho in tasca: 500 baht, poco più di 10 euro.

Imbarazzo. L'uomo non ha il resto, proprio non ci arriva, neanche con l'incasso dell'intera giornata, fruga tra le pile di monetine, le conta, le racconta. Dallo stallo si esce con l'urlo della moglie, chiaro come se fosse italiana lingua: "Vai a cambiare!"

E altrettanto chiaro è quello che passa nella testa dell'uomo: "Ora mi allontanano, ma cosa penseranno i farang, che scappo col malloppo?" E inizia una pantomima, lui che si alza, si inchina, sventola la banconota, si reinchina, fa segno di aspettare, si sposta camminando all'indietro, si scusa, mentre la donna continua a sgridarlo. È l'unica volta che ho sentito un thai alzare la voce.

Quando l'uomo torna, ci sorride. È il sanook

Ci allontaniamo con i cespi fioriti in una busta di plastica e con 20 baht in meno.

Stasera abbiamo un appuntamento con Taveesak.

APPUNTAMENTO MANCATO

Per la festa del Loy Krathong Taveesak ha organizzato per noi una serata speciale. Conoscendolo, deve aver fatto le cose in grande. Passerà a prenderci stasera alle 7.

Sono le 5 e Riccarda ed io siamo ancora in centro, abbiamo un'ora di tempo per fare i turisti e poi un'ora di taxi per raggiungere l'albergo in Rachadapisek Road. È caldo, e questa è l'ultima volta che lo dico, tutto quello che racconto e racconterò lo dovete immaginare immerso in un caldo che ottunde le cellule grigie, Solo che ora sembra ancora più caldo, un caldo che non ti lascia respirare.

I primi goccioloni monsonici ci colpiscono come mazzate e subito è diluvio. Cerchiamo un posto dove ripararci, ecco l'arcata d'ingresso di un monastero. Dalla scalinata che porta al tempio scende uno con l'ombrello e ci conduce sotto un tendone dove un monaco sta tentando di salvare quelli che sembrano i resti di una festa parrocchiale.

Per un'ora ascoltiamo impotenti uno scroscio continuo, un suono unico dove non si distinguono le singole gocce e che rende impossibile parlare. Una cascata sui quattro lati del tendone, che lo isola come se fosse una stanza.

Quando smette di piovere usciamo dal wat.

A Bangkok, ex Venezia d'Oriente, i canali originari si sono presi la rivincita sui canali d'asfalto. Dappertutto l'acqua è alta mezzo metro, una città finalmente senza traffico. Ci rimbocchiamo i pantaloni e partiamo all'impossibile ricerca di un taxi. Arriviamo in albergo alle 9, fradici di sudore e di umidità. Da sotto la doccia, ascoltiamo la tv che trasmette la festa in diretta.

L'appuntamento con Taveesak è saltato.

LA NOTTE DEI LUMINI

Riccarda guarda i cespi del Loy Krathong. Poi guarda me, che sono già disteso sul letto a guardare la gente che festeggia sullo schermo tv. È delusa. E arrabbiata.

Prende un ceppo e dice “Io vado”. La seguo nel buio della notte.

Il Chaopya Park Hotel ha tutte le sue duecento finestre rivolte verso i grattacieli del centro città. Sarebbe disdicevole che gli uomini d'affari cinesi, giapponesi, coreani che lo frequentano vedessero il canale dietro l'albergo, con le basse casupole di legno e lamiera sulla sponda opposta, le fila di jeans e magliette multicolori appese agli appendini sul ballatoio di assi sgangherate fuori dell'unica stanza aperta agli sguardi, perché qui le porte hanno la larghezza di porte di garage.

Dal ponticello sulla Rachadapisek scende una scaletta che porta a un sentierino mal illuminato tra l'altissima parete cieca dell'albergo e il canale. Lo imbocchiamo. Più avanti ci avviciniamo a un piccolo assembramento di bambini e qualche donna. Sagome scure che si stagliano sulle acque nere del canale. In fondo, dove le linee di prospettiva del khlong confluiscono, sbocciano lontani fiori colorati. Sono fuochi d'artificio, remoti e silenziosi.

È il via. Scattano gli accendini, le fiammelle tremolano alla brezza, i bambini si chinano sull'acqua e subito è un fiorire di lumini che derivano lenti nell'acqua quasi immobile.

Anche noi accostiamo la fiamma alle nostre candeline. Una ragazza si avvicina: alla piccola luce ha visto il taglio dei nostri occhi. Ha in mano una monetina, un baht. Lo mette tra le orchidee del mio ceppo.

È così che si fa, porta fortuna, ci fa capire a gesti.

Deponiamo i krathong accanto agli altri, anche i bambini hanno riconosciuto i farang e si avvicinano a noi ridendo curiosi: ci sentiamo un po' come in uno zoo, solo dalla parte sbagliata.

Seguiamo la processione dei lumini fino al piccolo ponte gibboso che attraversa il canale. Sull'altra riva le baracche sono illuminate e da tutte escono stridi cacofonici, un imbevibile cocktail di rock, canzonette, suoni orientali.

Quando raggiungiamo il capannello di persone in controluce sull'altra sponda, sono titubante. Che diritto abbiamo di ingerirci nella loro vita, di ficcare il naso nelle loro case (perché così è, dallo stretto ballatoio quasi posso toccare i loro letti, i secchi di plastica, le gabbiette con gli uccellini, gli altarini casalinghi)?

Infatti... l'energumeno si avvicina. È basso, tarchiato, pesante, un sorriso ineffabile. Sta bevendo qualcosa da un bicchiere di carta.

Mi fa: “uelaliùflom?”. *Fuori dai coglioni.*

Mi salva Riccarda. Risponde: “From Italy”.

L'uomo mi tende il bicchiere dal quale ha appena bevuto. Bevo, è dolce, forse guava, forse mango. L'uomo mi dà una pacca sulle spalle. Un altro ci avvicina due sgabelli. Sorridono. La festa continua.

Lo spirito del pavone

IL SORTILEGIO

Anno primo, ultimo giorno. Stasera ho l'aereo, torno a casa. I cinque giorni che avevo pattuito con il mio ospite sono scaduti, ma, sapendo che mi sarei fermato per altri due, Taveesak ha insistito per offrirmi una macchina con autista.

Sati parla solo quel po' d'inglese sufficiente a farlo fermare per fumarci insieme una sigaretta, ma dopo aver visitato qualche tempio con la sensazione che lui fuori ad aspettarmi stesse crepando di caldo e noia, ho preferito dirgli di tornare in ditta.

Mi ha scaricato vicino a un mercato di fiori. Sono satollo, quest'abbuffata di colore e di calore, di gente e di rumore mi sta imbrogliando le sensazioni. Ho bisogno solo di un momento di tranquillità per rimettere ordine nei pensieri... tra solo 30 ore dovrò fare rapporto a Riccarda e non voglio farle capire quanto questo posto mi abbia confuso.

Così raggiungo la monumentale imboccatura del Memorial Bridge e mi dirigo a piedi verso la riva opposta del Chao Praya, Sotto, come branchi di elefanti che si tengono per la coda, mastodontici battelli neri scivolano in fila indiana, mentre vaporette di linea e barche affusolate fanno slalom tra i cespugli portati dalla corrente tracciando V bianche di schiuma sull'acqua bruna.

A metà del Memorial Bridge la visione si allarga come attraverso un obiettivo a occhio di pesce. La skyline di Bangkok si disegna contro minacciose nuvole scure, digradando dai grattacieli del centro verso le costruzioni basse e immerse nella vegetazione, schiacciate dalle guglie fantasmagoriche del Wat Arun, il "tempio dell'aurora".

Il wat, simbolo turistico di Bangkok, riportato su opuscoli e locandine, domina il quartiere di Thonburi, sulla riva destra, dove si insediarono

le truppe siamesi in rotta, dopo che la capitale Ayutthaya era stata rasa al suolo dai birmani.

Ci vado? Non ci vado?

Sì, mi dico, alla fine del ponte troverò un tuk-tuk per il wat. No, sarebbe come il fernet dopo un pranzo di nozze, quello che ti dà la mazzata definitiva.

Puntuali, i monsoni decidono per me. Una gocciolona si stampa sull'asfalto col rumore di uno schiaffo, poi un'altra e un'altra. Giro le spalle al Wat Arun.

È giusto così, mi dico, è un'altra buona ragione per tornare. Arrivederci.

Non mi sono ancora reso conto che sono vittima di un sortilegio.

CROCIERA FUORI PROGRAMMA

Trascino Riccarda all'imbarcadero. Il Tha Thien è un tunnel di assi sconnesse e umidicce immerso nella penombra, un buco nero affollato di gente e di venditori. Al botteghino indico la mole del wat proprio di fronte, separato dal braccio di fiume.

- Uatalùn? -, chiedo, tanto per essere sicuro. Le indicazioni sono chiare, prendiamo il primo traghetto, Con noi sale qualche ragazzina in divisa scolastica e un gruppo di monaci al rientro dalla questua, sulle cui bisacce di juta è impressa la silhouette inconfondibile del tempio. Il battello lascia il molo, punta dritto verso l'altra riva, vira a babordo, attracca. A monte del wat.

Non è questo il molo, aspetta, adesso vira e torna indietro... macché. In rotta verso nord, tocca altri moli e passa sotto altri ponti.

I passeggeri salgono e scendono, altri monaci, altre ragazze. La riva scorre veloce, le case si diradano, sul fiume si affacciano adesso giardini curatissimi e capanne fatiscenti, ragazzi che si tuffano nelle acque torbide e donne che lavano panni su pontili sghembi, barconi rugginosi alla rada, capannoni tra le palme. Poi solo palme e alberi dalla chioma immensa. Ridiamo di questa crociera involontaria, ma l'idea del sortilegio comincia a farsi strada.

Abbiamo capito da tempo che in questo paese non puoi decidere dove andare, devi solo farti portare dalla marea degli eventi. Risaliamo il Chao Praya fino a che l'insegna di un ristorante accanto all'attracco ci ricorda che è ora di pranzo. Almeno per noi farang, ché per i thai tutte le ore sono buone per mangiare. Sbarchiamo come conquistadores alla ricerca di Eldorado gastronomici.

Il ristorante confina con un tempio e la chioma di un baniano sacro disegna la sua ombra sul cemento della terrazza. Neanche ci chiedono cosa vogliamo, l'unico piatto è un curry rosso, diabolico e squisito, praticamente 95% cacca di topo, 5% pollo (tanto per capirci, nella scala Scoville, quella che misura la "picantezza", il peperoncino thai detto "cacca di topo" è secondo solo all'Habanero caraibico, altro che peperoncini calabresi!).

Tra infinite altre doti il peperoncino deve avere anche quella di lubrificare le sinapsi: mentre ci asciugiamo le lacrime tra un boccone e l'altro, Riccarda mormora:

“Questa del Wat Arun è come la storia dei tuoi sogni”.

È l'Illuminazione. All'ombra del grande albero pipal fasciato di seta arancione stendo sulla formica del tavolo la mappa di Bangkok, la giro di 90 gradi e tutto si confonde. Il Sanaam Luang diventa Les Tuilleries, il Chao Praya Senna, Thonburi la rive droite, il Wat Arun la Chiesa. Ecco la *mia* Parigi. L'ho trovata nella città degli angeli.

FLASH BACK

La collina è brulla, bruciata. Tracce di vegetazione rinsecchita affiorano tra i sassi, sul cratere che circonda Parigi e abbraccia le case con le travi a vista, le guglie gotiche del castello, la massa imponente e multicolore del museo, le scalinate liberty, le colonne bianche nei parchi verdissimi. Il fiume taglia a metà la città affondata nel catino vulcanico, serpeggiando senza inizio né fine.

La Chiesa è dall'altra parte del fiume, la intravedo in lontananza tra la caligine che si leva dall'acqua della Senna. Una chiesa modesta, una minuscola pieve dalle forme antiche, un posto dove anch'io posso pregare l'assenza dei miei dei.

Oggi finalmente ci arriverò, me lo sento. Scendo dalle pendici quasi correndo, sotto i miei piedi rotolano sassi aguzzi. Subito sono tra bianche case maghrebine, spigoli smussati e finestre dall'arco acuto.

Non conosco questa via, ma so dov'è. La topografia di Parigi mi è chiarissima, l'ho vista mille volte dalla collina, mille volte ne ho tracciato la mappa.

Alle mie spalle c'è il cortile con l'esposizione di ceramiche decorate dove mi sono attardato quaranta sogni fa, accanto al laghetto dei delfini dove la gente faceva volare gli aquiloni e dove trenta sogni fa avevo perso la cognizione del tempo.

E ancora più indietro, lo slargo con la scala a chiocciola incassata tra muri a secco che porta al negozio polveroso, pieno di cose inutili, dove ho passato ore senza comprare nulla venti sogni fa. E nel retrobottega, il giardino dei fiori sconosciuti dove sono in mostra sculture di volti di donne bellissime e pavoni dal corpo d'argento e dalle ali di cristallo.

Anche qui, dieci sogni fa, il risveglio mi aveva sorpreso con la delusione di un regalo negato.

Mi accorgo che questi brandelli di ricordi sognati in altri sogni mi hanno immobilizzato tra queste case bianche che ora sono diventate moschee dalle cupole dorate e minareti e scuole coraniche e mastaba dalle pareti di maiolica azzurra, mi costringo a camminare in fretta

per superare questo senso di déjà vu, sento forte l'angoscia del ritardo, la meta è oltre il ponte che so che c'è ma non ho mai visto e se il ponte non c'è il fiume lo passo a guado, a nuoto, sento che stavolta...

Anche stavolta mi sveglio senza raggiungere la Chiesa.

A CACCIA DI FREUD

Sono decenni che sogno questi sogni, dalla Parigi vera conosciuta in viaggio di nozze alla Parigi/mosaico di altre città, di altri luoghi, di altre conoscenze.

Decenni che non raggiungo la meta.

Non ho mai creduto che nella vana ricerca della Chiesa esistano pulsioni mistiche sotterranee, che se mai ho avuto ho gettato dietro le spalle in età preadolescenziale.

All'inizio, visto che la prima visita alla Parigi vera era stata proprio in luna di miele, avevo tentato un'interpretazione che comprendeva mia moglie, tanto più che, soprattutto nei primi tempi, anche lei era attrice/comparsa nelle ricorrenze del sogno. Pensavo che questa Chiesa irraggiunta rappresentasse la compiutezza del matrimonio, una specie di quadratura del cerchio sentimentale.

Più avanti l'interpretazione si fece prosaica, la Chiesa diventò il simbolo della mia realizzazione personale e professionale e delle mie passioni non risolte, la scrittura, il fumetto, il gioco.

Il fumo fumato e l'alcool ingerito mi avevano in seguito fatto approdare a interpretazioni più in linea con le paure dell'età: la Chiesa comprendeva il tutto. Era la meta finale. Era la Morte.

Questo lo pensavo anche il giorno che, ruotando la cartina turistica di Bangkok, mi apparve la mappa di una Parigi vera come lo sono i sogni.

Era stata lanciata una sfida. Dovevo raggiungere il Wat Arun. Per sapere se la fine ha qualcosa in comune con il principio.

Notte - aurora. Morte - nascita. Khwaam taai - arun.

ONDE DI FIUME

Perché la circolarità degli eventi mi ha sempre affascinato.

Mentre cammino verso il molo dei “long tail” penso a Orobuos, il serpente che si morde la coda. Alla mano di Escher che disegna se stessa. A un mio vecchio racconto, di un padre che si autogenera.

Il long tail è un taxi d’acqua con motore di camion, lungo lungo stretto stretto, coperto da una tettoia di plastica e con la chiglia a pelo d’acqua, tanto che ai lati altri teli, in genere sponsorizzati ora dalla pepsi ora dalla cocacola, permettono di ripararsi dagli schizzi azionando una funicella.

Ne prendiamo uno a un costo che solo dei farang possono permettersi, ma si tratta solo di attraversare il fiume, qualche centinaio di metri. Il motore di camion romba, la prua punta dritta verso il Wat Arun.

Un vaporetto del Chao Praya Express ci taglia la strada; il long tail vira, investito dall’ondata di marea, quasi si rovescia, le mefitiche gocce del fiume scavalcano pepsi e cocacola, ci investono. La barca compie un’ampia curva sulle acque sempre più increspate, mentre da sotto il ponte più vicino sbuca un rimorchiatore che traina un convoglio di barconi carichi di ghiaia e le onde si fanno dune d’acqua e la sponda visibile si alterna, il wat così vicino e così lontano scompare e riappare.

E sulla superficie spuntano nuovi battelli e barconi e motoscafi, e il fiume sembra adesso Chinatown nell’ora di punta.

Sul sedile di mezzo del long tail, divertito da questo rodeo fuori programma mi giro verso il pilota dieci metri indietro. Insisti, gli faccio cenno. Lui scuote la testa e sposta la lunga asta del timone, mettendo la prua in direzione di un pontile. Tòh, il Tha Thien.

Quello da cui eravamo salpati (invano) giorni prima. Lo sbarco forzato mi costa altri 10 baht, per diritti di approdo su molo pubblico.

Sarò io, lo sconfitto, o Quello Che Mi Aspetta al di là del fiume?

CI MANCAVA IL BUON RE

Il trasporto pubblico in Thailandia funziona benissimo, ne avevo già avuto prova e ne avrò in seguito. Inoltre non mi va ancora giù la figura da turista rintronato dal sole fatta l'anno scorso, quella della minicrociera al peperoncino. Nel frattempo ho fatto qualche esperienza in più, ho imparato qualche parola di thai e non mi sgomenta affrontare di nuovo il traghetto.

Quindi eccoci qua, recidivi, sul molo Thien. Stavolta scendiamo le scalette che portano all'imbarcadero di destra. E infatti la barca punta sicura verso il molo opposto, sormontato dall'insegna "Wat Arun". Il motore romba a pieni giri, avanti tutta. Avanti a mezza. Avanti? Il motore si è fermato proprio a metà del fiume.

Il vaporetto rolla sulla risacca, mentre a babordo e tribordo beccheggiano motoscafi, lance, motovedette carichi di militari impalati sull'attenti, chi in divisa blu, chi bianca, chi grigioverde. Non capisco le scritte thai sulle imbarcazioni, ma i corrispettivi sono chiari: carabinieri, polizia, marina.

Anche stavolta è andata buca. Passano i minuti, i minuti diventano mezz'ora, poi un'ora.

Mentre dondolo e guardo le facce giovani di questi soldatini impettiti ho il tempo di interrogarmi: voglio davvero sapere cosa c'è, al di là del fiume? Non mi bastano questi segni del Buddha?

La risposta me la dà il rombo del motore. Il vaporetto slalomeggia tra i motoscafi immobili. Cinque minuti e siamo approdati.

Scendiamo, un sentierino porta alle mura esterne del wat. Mura bianche, sormontate da pigne dorate, bucate da porte a intervalli regolari, davanti a ogni porta un ragazzo esile. Però con divisa, fucile ed elmetto.

Oggi ingresso vietato, dentro c'è una cerimonia reale. Stavolta c'è voluto il buon King Bhumipol, a fermarmi.

LO SPIRITO DEL PAVONE

Per tre anni l'ho scampata bella, è ora di riaffrontare il mio destino. Il viaggio dal Tha Thien al Tha Wat Arun è lungo come un sospiro, nessun militare alla porta, solo la biglietteria. Possibile che il proprio karma, come lo chiamano da queste parti, costi solo 10 baht a persona? Negli ultimi tempi, sto imparando i rudimenti del thai e so contare e chiedere dov'è questo e dov'è quello. Ho perfino tradotto in thai "dimmi quando tu verrai, dimmi quando quando quando". Al botteghino sparo con orgoglio: "Koh, saam tùa", per favore, due biglietti. Due?

"Riccarda, non essere così fiera di me" ammetto con umiltà mentre mangiamo due minestrine piccanti in una bancarella all'ombra del wat "Prima mi sono sbagliato. Ho chiesto saam tùa, tre biglietti, non song tùa, due".

Come detto, il peperoncino ha effetti dirompenti, su Riccarda. Guarda a lungo la coppia di dschak, gli enormi guardiani severi fatti di cocci di maiolica e vetri colorati, che sorvegliano l'ingresso. I cucchiari ciangottano nelle scodelle. A capo chino mormora:

"Non avevi bisogno di raggiungere qualcosa."

"Cosa vuoi dire?"

"Che avevi bisogno di *liberarti*, di qualcosa."

"Di chi?"

"Non capisci? Questa è terra di spiriti. Uno spirito... ti ha portato dove ha voluto lui. Gli hai pagato il biglietto e adesso ha ritrovato il posto da cui qualcuno... qualcosa... l'aveva separato. Siamo entrati in tre... ce ne andiamo in due... VIA!".

Detto fatto: mentre fuggiamo dal monastero come ladri le racconto della mia passione di bambino per la spilla che un ex spasimante emigrato in Indocina nel primo dopoguerra aveva spedito a mia madre. Di quanto ci tenessi, a quel mitico pavone in rilievo. Il mio primo giocattolo, un ricordo fino allora dimenticato, celato nella nebbia di un sogno ricorrente.

Da allora non sogno più Parigi. E al Wat Arun non ci torno neanche morto.

Karaoke

KARAOKE UNO

Il suo nome è tutto un programma e glielo dico. Gli dico in inglese: “In italiano canta significa he sings”, e Cantapon ride e ordina per me un'altra birra Singha e un piatto di anacardi fritti.

Solo un quarto d'ora fa ero solo e triste, seduto davanti a un piatto di kaeng kiao wan, un curry dove i rametti di pepe nero, i peperoni, i fagiolini, le foglie di lime e di basilico sbucavano come alberi fioriti, isole e cespugli dall'acqua verde di uno stagno. Ascoltavo la note inusitate e dolci di una canzone orientale.

Appena arrivato nella cittadina direttamente dall'aeroporto, snobbando Bangkok, dopo una provvidenziale doccia fredda in albergo mi ero trascinato fino al ristorante più vicino, cercando il riparo delle ombre lunghe di millenarie rovine di mattoni rossi. Erano neanche le 7 del pomeriggio, ai tropici il sole va a dormire presto, stanco com'è del superlavoro che gli fanno fare da queste parti.

Conosco il posto, allora non ero solo. Ci sono già stato anni fa con Riccarda, ma avevamo pranzato nella calura del giardino, mentre da dietro le vetrate appannate dall'aircon una ventina di deliziose fanciulle dai neri, lunghi capelli serici mi invitavano con grandi gesti a entrare, ridendo tra loro. Questa è un'altra storia, ma adesso che sono al tavolo di Cantapon, con sua moglie e l'autista, capisco (con una punta di delusione) il perché dei loro lontani inviti: il ristorante è anche un karaoke.

Nella sala deserta Cantapon e sua moglie si sono, fino a poco fa, esibiti sotto i riflettori della pedana, intercalando melodie thai con altrettanto sconosciute canzonette americane.

Unico spettatore, non avevo potuto che applaudire le loro voci intonate.

E Cantapon, inorgogliato da questo inaspettato successo internazio-

nale, dopo un fallimentare tentativo di duettare con me in “Yesterday”, non aveva potuto che invitarmi al loro tavolo.

Dove, tra thai e inglese, birre e anacardi, era sbocciata l’idea di lavorare insieme. Working together. Collaboration. Tam ngan duay.

Il grafico e il direttore di un grande hotel. Sure, lavoro per il turismo, brochures per alberghi, marchi, conosco molti albergatori, anche in Thailandia. Sorry, I’m tired. Jet lag. Perché non passi in albergo domani? Ne parliamo con più calma. Of course, tomorrow.

Insiste perché il suo autista mi riaccomagni. Non importa, dico, l’albergo è a 50 metri e in contromano rispetto al senso di marcia. Niente da fare, con la gentilezza di questi orientali non sai come comportarti, hai paura di offenderli. Cedo. Cantapon spiega all’autista dove portarmi. Si va.

Giriamo nella città by night. Illuminati a giorno, missili puntati verso Buddha, i prang khmer riflessi negli stagni hanno buie corone di ninfee.

Arriviamo nel piazzale di un hotel. Non è questo, dico all’autista che non parla inglese: “Koh pai raan ah-ahn kap”, torna al ristorante.

Dal parcheggio del ristorante mi faccio a piedi 50 metri prima di piombare in camera.

A letto, fuso dal fuso orario ed eccitato dalla prima serata karaoke della mia vita, non prendo sonno. Scrivo il mio curriculum per domani.

Quando, alle five o’clock am, mi rilasso e chiudo gli occhi, una zanzara delle dimensioni di un elicottero mi scambia per una di quelle acca dipinte per terra nelle vicinanze degli ospedali. Così ho tempo per pensare: Cantapon non ha capito in che albergo sono alloggiato o sono io che non mi sono fatto capire?

È solo l’inizio di una storia in quattro capitoli. Più qualche e-mail.

KARAOKE DUE

Arrivo da Cantapon su una bici cinese presa a nolo, con il manubrio alto che mi spacca le braccia e irrigidisce la schiena.

Nell'hotel c'è un congresso e Cantapon mi manda a dire di pazientare. Mentre aspetto mi offrono un tè nella hall, così ho il tempo di sbirciare il materiale promozionale dell'albergo. Proprio modesto, per un posto così di lusso. È un gioco facile per un professionista, non si può che migliorarlo, da quello che vedo.

Cantapon arriva presto, subito mi fa da cicerone: il giardino, la terrazza che guarda il fiume e al di là le guglie dorate di un wat imponente, le due giunche-ristorante all'ancora, l'enorme sala da pranzo decorata di festoni, in svedese e tedesco, per la festa di San Valentino dell'indomani. Non ne hanno abbastanza delle loro, di feste?

Mi presenta agli impiegati della reception, ai capisala, allo chef, al personale di cucina. Strette di mano, saluti a mani giunte, sorrisi.

Si scusa perché non è arrivato a finire la relazione che mi aveva promesso, me la darà domani. Posso tornare?

Dulcis in fundo, si prende la briga di accompagnarmi fino al molo del traghetto per il wat, nascosto in un vicolo invisibile a un centinaio di metri dall'albergo. Cinque baht, dice, il traghetto costa 5 baht, non dargliene uno di più.

Quanta premura. Averne tanti, di clienti così, nell'Italia musona di questi ultimi anni.

KARAOKE TRE

Giorno dopo. Cantapon mi conduce nell'angolo più riparato della hall, un salottino dalla tappezzeria dai rossi disegni cinesi nascosto da un paravento di legno di rosa con draghi e farfalle in rilievo. Ha un che di furtivo. Al riparo dagli sguardi degli addetti alla portineria, mi passa una busta chiusa. La apro, dentro c'è un'altra busta chiusa, dentro c'è un'altra busta chiusa.

Mi blocca. Leggi con calma, ti telefono, dice. Non dirlo a nessuno, che resti un segreto tra me e te.

Se ne va, rasentando i muri come uno spacciatore dopo lo spaccio, come Mata Hari dopo la consegna di piani d'invasione altrui.

Esco dalla hall e nel giardino deserto, seduto su una panca rovente malgrado l'ombra di una cortina di bambù, riapro le buste e leggo.

Leggo il *suo* curriculum vitae, leggo la *sua* lettera di accompagnamento: è lui che sta cercando lavoro, non io. Tam ngan duay... lavorare insieme. Richiudo la busta nella busta nella busta. Scatole siamesi, matrioske dell'equivoco.

Mentre torno nel mio albergo su una bici marcata Bianchi e probabilmente taroccata (mica sono masochista, quella di ieri me la sono fatta cambiare) rido come un matto.

Mi è venuto in mente che qui pro quo sembrano parole orientali.

La conclusione di questa fragile, imbarazzante vicenda avverrà tra tre settimane. Prima di karaoke quattro, devo affrontare una specie di doloroso pellegrinaggio. Sono passati poco più di quaranta giorni dallo tsunami. Quel giorno Riccarda ed io dovevamo essere a Koh Phi Phi, invitati dall'amico Preecha.

Buddha non ci ha voluto. Domani prendo l'aereo per Phuket.